

Criterio metodologico:

In filosofia, come nelle scienze, ricerca significa sottoporre – con postura grata - a critica pubblica le proprie idee (espresse con la massima libertà purché argomentate)¹.

- **Prima questione:**

Mi capita di riflettere sul fatto che non solo “si” muore, ma che “io” sono mortale?²

- **Seconda questione:**

Quando mi capita di riflettere sulla “mia” mortalità avverto paura³, serenità⁴, indifferenza emotiva?

- **Terza questione:**

Ritengo che il mio “io” sia

a) qualcosa/qualcuno di sostanziale

o piuttosto

b) un fascio di pensieri, emozioni, sensazioni che solo illusoriamente possiamo ritenere costituire un “unum” (o addirittura un “unicum”) ?

¹ Il filosofo integrale, modello della filosofia-in-pratica, **dice** solo quello che **pensa** veramente e tende a **vivere** come parla e come pensa (= circolarità armonica e trasparente di vita-pensiero-parola).

² Per alcuni (Platone, Cicerone) la filosofia è “*commendatio mortis*”; per altri (Taoismo, Spinoza) “*meditatio vitae*”.

³ “Quasi ogni uomo ha paura di fronte alla morte. Non si può scambiare la paura della morte per viltà. Questa ultima non ha niente da spartire con la paura. La paura e la viltà abitano in case completamente diverse. La paura è piuttosto una funzione protettiva della vita. Il poter aver paura costituisce uno dei pilastri dell’umanità dell’uomo. Questi si difende impaurendosi. Nella paura l’uomo si preoccupa del futuro, del suo presente” (E. Jungel, *Morte*, Queriniana, Brescia 1972, p. 181).

⁴ “Io aspetto la morte come si aspetta l’amato./Non so quando verrà,/ né come verrà./ Ma aspetto./E non c’è timore in questa attesa./ C’è solo ansia e curiosità/ perché la morte è bella./Perché la morte è una porta/ che si apre su luoghi/ sconosciuti/ ma immaginati./Come l’amore:/ comincia per noi un’altra vita/ diversa dalla nostra./ Io aspetto la morte come si aspetta l’amato./ Perché so che un giorno essa verrà/ e mi riceverà/ nelle sue braccia amiche” (Maria Helena de Silveira, *Canto alla morte*, inedita e cit. in L. Boff, *La nostra risurrezione nella morte*, Cittadella Editrice, Assisi 1984, p. 5).

- **Quarta questione:**

- se propendi per la tesi (a) pensi che questo “io” possa in qualche modo permanere dopo la dissoluzione fisica⁵? E, in caso affermativo, questa prospettiva ti rallegra o ti angoscia?
- Se propendi per la tesi (b), la prospettiva del totale dissolvimento del tuo “io” (nel Tutto o nel Nulla) ti rallegra⁶ o ti angoscia? Ti sollecita soprattutto verso un edonismo inoffensivo⁷ o più ancora verso una solidarietà sociale⁸?

⁵ Pensare la permanenza dell’io oltre la morte non significa necessariamente adottare le categorie platoniche di anima/corpo. Molte culture, come quella ebraica, pensano l’essere umano unitariamente, olisticamente, per cui la morte viene interpretata piuttosto come “trasformazione” del “corpo vivente mortale” (limitato spazio-temporalmente) in “corpo vivente eternizzato” (il baco che diventa farfalla).

⁶ “Seguire il pesce, seguire l’uccello./ Se invidi il loro errare, seguili/ fino in fondo. Seguire il loro volo, seguire/il loro nuoto, fino a diventare/ Nulla. Null’altro che il blu da cui un giorno/ è sorta l’ardente metamorfosi,/ il Desiderio stesso di nuoto, di volo” (F. Cheng, *Cinque meditazioni sulla morte ovvero sulla vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2015).

⁷ Come ad esempio suggerisce il Qohelet: “Finché uno è vivo, c’è speranza, perché sta meglio un cane vivo che un leone morto. Infatti i vivi sanno che devono morire, ma i morti non fanno nulla; per loro non c’è più guadagno; il loro ricordo è andato nell’oblio. Il loro amore, il loro odio, la loro ambizione, tutto ormai è scomparso. (...) E allora, via, mangia nella gioia il tuo pane e bevi di buon animo il tuo vino., ché, con questo, Dio ti è già stato benigno. In ogni tempo siano ben lavate le tue vesti né manchi l’unguento a cospargerti il capo. Godi la vita con la donna che ami, giorno per giorno, durante la vita vana che ti è stata data sotto il sole” (9, 4 – 9). .

⁸ “Che questa spaventosa avventura degli esseri umani che arrivano, ridono, si muovono, e poi all’improvviso non si muovono più, che questa catastrofe che li attende non ci renda teneri e pietosi gli uni con gli altri, questo è incredibile” (Albert Cohen cit. in E. Morin – A.B. Kern, *Terra – Patria*, Cortina Editore, Milano 1994, p. 177).

- **Quinta questione:**

Ritieni che ci sia un nesso inscindibile fra antropologia e teologia nel senso che solo se esiste una Divinità può esistere una qualche forma di sopravvivenza dell'io alla morte (e viceversa)

oppure ritieni che tale nesso non sia stretto perché:

- si può credere in una Divinità senza che ciò implichi nessuna forma di immortalità⁹
- o si può ammettere una qualche forma di immortalità senza credere in nessuna Divinità¹⁰

- **Sesta questione**

Francois Cheng ritiene che, se consideriamo la morte il punto culminante interno alla esperienza umana (e non un incidente che interrompe un percorso), essa ci può gratificare di almeno tre doni. Pensi che si tratti di considerazioni vanamente consolatorie o con qualche fondamento nella tua esistenza?

- 1) “Desiderio di realizzazione, prima di tutto. L'idea che la vita abbia fine (...) ci spinge a ‘realizzarci’: non più inscriverci in un *percorso di vita* che subiremmo come condizione ineluttabile, ma a concepire un *progetto di vita*. Detto altrimenti, ci spinge a proiettarci nella vita attraverso un'attività creativa che ci conduca alla prospettiva di una realizzazione”¹¹

⁹ Vedi la nota 7 che riporta Qohelet 9, 4 – 9.

¹⁰ Il mondo greco e latino è ricco di visioni dell'Oltretomba in cui i defunti non hanno alcuna relazione con gli Dei. Nel mondo moderno mi pare che le più diffuse forme di spiritismo siano a-tee.

¹¹ F. Cheng, *Cinque meditazioni*, cit., pp. 44 – 45.

2) “La morte invita a uno sforzo che ci faccia almeno uscire dalla nostra condizione ordinaria, e questo sforzo ha un nome: passione. Passione d’avventura, passione d’eroismo, passione d’amore, e ogni tipo di altra passione di minor portata”¹²

3) “Terzo e ultimo desiderio fondamentale che la coscienza della morte ci invita a realizzare: la nostra tensione verso la trascendenza. (...) Senza le prove delle sofferenze e della morte, non avremmo neppure avuto l’idea di Dio, né avremmo pensato a una qualsiasi trascendenza” (sia pure ‘orizzontale’, ‘storica’)¹³. Avremmo accettato l’ordine attuale della vita come l’unico possibile, pensabile e desiderabile.

¹² Ivi, p. 46.

¹³ Ivi, p. 53. Ernst Bloch direbbe: senza le sconfitte, non sperimenteremmo il “principio speranza”.